



CARLO MARCUCCI

L'ALBERO DELLA VITA

CARLO MARCUCCI

L'ALBERO DELLA VITA



Ogni riferimento a cose o persone è da considerarsi del tutto casuale

Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-175-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2021

A Caterina con immutato amore

Sii sempre come il mare che trova
infrangendosi contro gli scogli
la forza di riprovarci
Jim Morrison

I

Era il mattino di un giorno limpido, terso, illuminato dal sole tiepido di fine marzo.

Un monello dall'aria sveglia correva nella campagna di Chiusi, antica Clusium, città dell'Italia centrale nota per i numerosi insediamenti etruschi e antico dominio di Porsenna, il grande re, eletto al comando della federazione delle città stato, capo supremo dell'esercito etrusco. Il ragazzino correva a perdifiato tra le collinette e i cumuli cimiteriali dell'antica necropoli etrusca, in località Poggio Gaiella, a circa tre km dal centro di Chiusi. Enzo, così si chiamava il ragazzo, si affrettava tra le balze della collina, diretto alla casa del nonno Piero Berti, direttore in pensione del museo locale, membro del circolo storico cittadino, che possedeva un piccolo podere dove si praticava l'allevamento di bovini allo stato brado, (il latte prodotto da queste vacche serviva esclusivamente per sfamare i vitelli). La piccola mandria era costituita da animali rigorosamente di razza chianina, il branco pascolava in un'area recintata, come unico ricovero aveva una tettoia bifalda che riparava gli armenti dalle intemperie permettendo loro di riposare al coperto la notte. Enzo nei momenti liberi andava sempre da Piero. I due avevano un rapporto di grande affetto. Il vecchio, durante l'inverno, quando pioveva e faceva freddo, stava davanti al camino, mangiando caldarroste, castagne secche ammolate e bevendo qualche bicchiere di "Tosco", un vino rosso di Toscana, e raccontava al bambino le leggende etrusche, poiché ne conosceva davvero tante. Suo nipote, rapito da queste storie, ascoltava attentamente ogni parola. «Oggi ti racconterò la leggenda del re Porsenna, se vuoi». «Certo nonno,

racconta dai!». Il vecchio, dopo aver bevuto un goccio di vino iniziò: «Una volta, molti anni fa, questa zona era abitata da un popolo, da cui noi discendiamo, gli Etruschi». «Lo so, lo so» rispose Enzo che frequentava la terza elementare, «la storia degli Etruschi l'ho studiata a scuola. La maestra ci ha detto che la terra dove abitiamo, una volta, era l'antica Tuscia. La regione comprendeva un vasto territorio, Toscana, Lazio, Umbria e, forse, sfiorava altre regioni dell'Italia d'oggi, quelle confinanti come l'Emilia-Romagna, le Marche e altre ancora». «Giustissimo la maestra ha ragione, ma ti ha raccontato la leggenda del re Larth Porsenna?»

«Il grande re di Chiusi, che conquistò Roma e, dopo la sua morte, fu tumulato nel suo leggendario mausoleo contenente il favoloso tesoro della sua sepoltura, preziose sculture, tra cui una chioccia con i pulcini e le uova che si schiudono in oro purissimo, cesellati da un orafo, un artista immenso, di cui non si conosce il nome, di rara bravura e maestria. Nella tomba del re si trovavano anche il corredo delle sue splendide armi e i suoi elegantissimi arredi». «No nonno, questa storia non la conosco, raccontamela dai». Disse Enzo curioso. «Bene, in quei tempi lontani a Chiusi regnava un re molto potente, tanto prodigioso, da arrivare a conquistare Roma. Plinio il Vecchio, scrittore, naturalista e ammiraglio romano, un vero proprio cronista di allora, descrive il re etrusco così nei suoi libri: "...mai prima di allora così grande terrore aveva invaso il senato romano: tanto potente era lo stato di Chiusi e immensa la fama di re Porsenna in quel tempo". L'apice di tanta reputazione Porsenna lo toccò nel 506 a.C., dopo che il capo dei Tarquini, l'ultimo re di Roma, Lucio Tarquinio detto il Superbo fu cacciato, dal popolo e dal Senato della neonata Repubblica, per peculato e abuso di potere. Gli sconfitti, che erano di origine

etrusca, chiesero aiuto a Chiusi contro lo stato romano da poco costituito. Porsenna si lasciò convincere e mosse guerra alla città». Dopo essersi vuotato un generoso bicchiere di vino dal fiasco, che beveva a piccoli sorsi, il nonno proseguì nella narrazione. «Al primo assalto alla città eterna, il grande lucumone etrusco conquistò il colle Gianicolo e cercò di spingere i romani verso il Tevere. Dopo ore di battaglia e grandi atti di eroismo, dei nobili e dei giovani romani, per sbarrare al nemico il ponte Sublicio che dava accesso all'Urbe, la città eterna si arrese. Porsenna non fu per nulla malvagio nei confronti dei vinti ai quali concesse una resa onorevole, anche perché affascinato dalle gesta dei giovani patrizi romani (Muzio Scevola, Clelia, Orazio Coclite ecc.). Gli storici latini Tacito, Plinio il Vecchio, Plutarco e Dionigi affermarono che il grande re etrusco fu magnanimo. Lasciò intatto l'ordinamento repubblicano, ottenne però i territori, precedentemente sottrattigli dai Quiriti, di Veio e le zone limitrofe. Proibì inoltre ai Romani l'uso dei metalli per fabbricare armi, concedendogli solo di poter costruire attrezzi per l'agricoltura. I Romani offrirono al re etrusco la sedia d'avorio e lo scettro, simboli del comando, che Porsenna subito rifiutò. Al loro posto fu, invece, innalzata una statua in suo onore. Quando morì, Larth Porsenna, venne sepolto nel grande mausoleo che si era fatto costruire nei pressi di Chiusi. Plinio il Vecchio, ancora lui, nella sua "Naturalis Historia" descrive tra gli altri l'enorme labirinto che conduceva alla stanza mortuaria del grande re. Egli, però, confessò di non averlo visto con i suoi occhi, ma di averlo appreso dagli scritti di Marco Terenzio Varrone. Porsenna aveva l'ambizione di poter superare in grandiosità i re stranieri. Racconta, infatti, Plinio: "Porsenna, re d'Etruria, fece costruire questo mausoleo non solo per la sua sepoltura ma

per dimostrare la sua enorme potenza!" Poi Plinio prosegue nella descrizione del grande monumento sepolcrale», continuò il nonno «Porsenna fu sepolto sotto la città di Chiusi, all'interno di una faraonica tomba in pietra con base quadrata". Questo, mio caro nipote, è quello che scrive Plinio il Vecchio, ma credo sia una notizia falsa perché un mausoleo di tali dimensioni aveva bisogno di spazi aperti e non poteva essere costruito sotto la città. Se così fosse, si sarebbe già scoperto. Invece, sotto il duomo di Chiusi, è stata trovata solo una complicata canalizzazione per le acque, di età sicuramente romana, in un primo momento scambiata per il labirinto annesso alla formidabile tomba del grande re etrusco. Dove sia collocata, in realtà, la sepoltura di Porsenna è ancora un buio mistero».

II

Nella bella stagione Enzo andava spesso in campagna, tra i rovi, a cercare le antiche tombe, fantasticando e rielaborando i racconti del nonno che conosceva bene ogni zolla di quelle falde, e vigilava perché nessun osasse violarle. Il bimbo s'infilava tra le siepi irte di spini, nell'intento di trovare le tombe ricoperte dalla vegetazione spontanea. Quella mattina, vista la bella giornata e il giorno di vacanza da scuola, il ragazzino arrivò sulla sommità di una collinetta invasa da un rovo inestricabile.

Strisciando tra gli spini, cercò di vedere cosa vi fosse sotto, procurandosi graffi e conficcandosi aculei spinosi in ogni parte del corpo. Il dolore, sopportato per oltrepassare quell'intricatissima selva, non fu inutile. Davanti ai suoi occhi si materializzarono vari blocchi di pietra facenti parte di una sepoltura.

Enzo fu immediatamente rapito dal suo spirito d'avventura e proseguì temerario la ricerca, illuminato dalla luce del sole che filtrava tra i rovi. A un tratto il monello s'immobilizzò paralizzato dalla paura, un enorme biscione scuro eretto in posizione di attacco si materializzò vicinissimo al suo naso spalancando davanti ai suoi occhi un'enorme bocca, per poi strisciare via fulmineo. Il ragazzo rimase impietrito dalla paura parecchi minuti. Nonostante lo spavento, non desistette, proseguì, trovando un enorme zoccolo costituito da pietre murate a secco e annerite dal tempo e dalle intemperie. Queste delimitavano una costruzione sbarrata, chiusa da massi ciclopici, inamovibili nonostante i suoi faticosi, quanto inutili, sforzi. Si accorse che ormai era il tramonto. Il tempo era trascorso in un lampo. Decise che era ora di

rientrare. Sua madre si sarebbe di certo arrabbiata e preoccupata, dato l'insolito ritardo del figlio. In effetti Giovanna, sua madre, era infuriata, e appena il ragazzino entrò in casa fu accolto da un sonoro schiaffone.

«Dove sei stato fino a quest'ora disgraziato? Non ti preoccupi mai di farmi stare in ansia, vero? Si può sapere dove vai tutti i giorni? E che cosa significano tutti quei graffi che hai sul viso, sulle braccia e sulle gambe?».

«Sono stato dal nonno e poi sono andato a cercare le tombe etrusche nei campi tra i rovi, mi è passato l'orario, scusa mamma». «Dovrò proibirti di andare a trovare tuo nonno. Mio padre è un vecchio incosciente che ti monta la testa con le sue strane idee, è proprio ora di darci un taglio!». «No mamma ti prego, non tarderò mai più, te lo prometto, non vietarmi di andare dal nonno, lui non c'entra, è tutta colpa mia, te lo giuro». La madre, scuotendo la testa, disse: «Vedremo... Vedremo». Il ragazzino, a testa china, si mise a sedere a tavola, pensando già alle avventure che avrebbe vissuto il giorno dopo aver terminato la scuola. Il pomeriggio successivo il giovanotto mangiò in fretta e alla chetichella, dopo aver fatto i compiti, corse nel luogo dove il giorno precedente aveva intravisto la tomba. Con zappa e vanga, trovate tra gli attrezzi del nonno, si apprestò a scavare attorno ai massi di marmo trovati il giorno prima. Dopo molte ore, sudato e stanchissimo, riuscì solo a creare un piccolo solco rispetto al profondo interrimento dello zoccolo della tomba. Ormai era il tramonto e doveva tornare a casa per evitare inutili sgridate e, ancor peggio, scansar le "busse" che, se avesse tardato troppo, inevitabilmente avrebbe dovuto subire. Il giorno dopo si decise a chiedere l'aiuto dell'unica persona che lo avrebbe ascoltato, il nonno. Si recò di corsa alla fattoria urlando: «Nonno, Nonno!». Il vecchio si affacciò

sull'uscio, ridendo. «Che c'è? Prende fuoco il fienile per urlare in questo modo?». «Oh Nonno! Ho scoperto una cosa! Sulla cima della collina ho trovato un grande masso di marmo, pare un'enorme tomba, ma per me è un'impresa troppo faticosa, non riuscirò mai a dissotterrarla da solo. Avrò bisogno del tuo aiuto, ti prego nonno, promettimi che mi aiuterai!». Il vecchio, con voce severa, disse a Enzo: «I morti vanno lasciati riposare in pace, cheta dunque la tua curiosità, e vigila sempre che nessuno profani le tante sepolture etrusche che sono presenti nella nostra terra. Difendiamo con tenacia e decisione la nostra cultura millenaria. È un impegno che devi assumerti anche tu, fin d'ora, visto che stai ormai crescendo. Le profanazioni di quei luoghi sacri sono nefandezze da scavatori clandestini». Il ragazzo disse rivolto al vecchio: «Ma nonno, la mia intenzione sarebbe di donare gli eventuali arredi mortuari raccolti nelle tombe, se ne trovassi, al museo cittadino, in modo che possano essere al sicuro e possano diventare un patrimonio per tutti! Ora, però, devo andare. Stasera non voglio fare arrabbiare mia madre». «Ciao, a domani» disse il nonno scuotendo la testa. Enzo tornò a casa presto per non fare irritare la mamma. Mangiarono assieme parlando della scuola. Dopo cena guardarono un programma alla televisione che piaceva tanto a Giovanna. «Strano che possiamo stare un poco assieme. In questa casa sei pressappoco un fantasma, sparisce e riappare quando credi, senza seguire una regola. Comunque, ogni tanto, riesci a farmi contenta» affermò la donna. Lui non disse nulla, il quiz televisivo finì e la madre, avviandosi alla sua camera da letto, baciò suo figlio dicendo: «Sì è fatta ora di andare a dormire, buona notte tesoro». «Buona notte mamma». Enzo si mise sotto le coperte. Si girava e si rigirava e il sonno non voleva giungere. Accese la luce e si mise a leggere un libro

sugli Etruschi. Nulla da fare, non riusciva neppure a concentrarsi nella lettura. Spense la luce. Passarono alcune interminabili ore e alla fine il ragazzo si alzò, stanco di guardare il soffitto buio. Piano piano, senza fare rumore, con gli occhi ormai abituati al buio dalla lunga veglia, uscì di casa. I lampioni della strada, erano attornati da insetti attratti dalla luce, perciò emettevano una tenue luminosità. Lui, quasi meccanicamente, si incamminò verso la casa del nonno. Grazie a una luna piena molto grande, attraversò la campagna nella notte senza alcuna difficoltà e senza incidenti, e giunse alla casa di Piero. Con stupore, vide che la stanza più grande della casa era illuminata da molte candele. Enzo sbirciò, di nascosto, per capire cosa stesse succedendo. Rimase impietrito: la sala era ricolma di persone vestite con una lunga tunica bianca. Il primo pensiero fu quello di entrare per chiedere al nonno cosa stesse succedendo, ma l'istinto gli suggerì che era meglio non farlo. Si mise a origliare, sentì la voce di Piero che, con tono imperioso, diceva: «Adepti della Società degli Edotti, siamo qua per rinnovare il nostro sacro giuramento che puntualmente, ogni anno, confermiamo, con il patto simbolico di sangue. Il nostro compito è, e sarà sempre, finché avremo vita, quello di difendere la sacra tomba del grande re Porsenna e tutte le altre tombe non ancora violate. La nostra vigilanza segreta, le nostre ronde notturne, non mancheranno mai di controllare il territorio in maniera costante e discreta. Soprattutto, la sacra tomba dovrà essere difesa, qualora ce ne fosse bisogno, con ogni mezzo se sarà necessario, anche con la violenza. Ora, iniziamo il rito del sangue, necessario per ribadire il giuramento di fedeltà». Ognuno si procurò un piccolo taglio su un dito e, premendolo l'uno con l'altro, lo mescolarono tra loro. Piero Berti riprese la parola: «Questa società fu fon-

data dai nostri avi alcuni secoli fa, ed è ancora viva e attenta a preservare gli immensi tesori della nostra terra. Il rito dello scambio del sangue, come sapete, ha lo scopo simbolico di affratellarci e tenere unita la nostra alleanza segreta. Senza di noi, di chi ci ha preceduto e di chi seguirà, i furti dei maledetti scavatori clandestini ridurrebbero di molto gli immensi tesori che la nostra terra ancora contiene e l'Italia resterebbe priva della sua antica storia. A volte, questa confraternita ha dovuto agire con estrema decisione fin all'estreme conseguenze, per salvaguardare i beni lasciati a noi dai nostri avi. Chi ha compiuto atti sacrileghi, a scapito delle sepolture dei morti, ha spesso ricevuto la giusta punizione. Noi dobbiamo fare altrettanto per lasciare ai posteri i tesori che la nostra terra ancora nasconde». Il giovane si sentì girare la testa. Non voleva più assistere a quel perverso cerimoniale, troppo cruento per la sua giovane età, che gli avrebbe lasciato inevitabilmente un segno indelebile. Si allontanò, scappando dalla casa, il rumore però fece insospettire i partecipanti alla riunione segreta, i più giovani dei quali, uscirono rapidamente dalla sala di Piero per capire da dove provenisse il rumore avvertito poco prima. Alla luce della luna intravidero un'ombra che fuggiva precipitosamente tra le balze della collina. Enzo fu colto dall'emozione e dalla paura, forti conati di vomito sopraggiunsero improvvisi, ciò che aveva veduto lo aveva scioccato. Fu presto raggiunto dai membri della società segreta e portato, senza molta fatica nonostante la debole resistenza del ragazzo, nella casa del nonno. Piero, riconoscendolo disse: «Cosa fai qua a quest'ora tarda, come sei scappato di casa? Sei ancora così giovane, speravo di avere il tempo di formarti meglio e più a lungo, prima di farti membro della società creata per difendere le tombe etrusche presenti nei dintorni di Chiusi.

Dal momento che hai scoperto tutto, dovrai per forza compiere il tuo giuramento di adesione a questa società segreta, senza perdere tempo dovrai sottoporerti al rito di iniziazione e giurare fedeltà perpetua a tutte le regole del nostro statuto». Il nipote del capo della setta si sottomise, senza fiatare, a tutto ciò che gli venne imposto. Quando gli ferirono il dito, alla vista del sangue, svenne. Ripresosi, finita la cerimonia, se ne tornò a casa che era ormai notte fonda. Non avrebbe mai immaginato che Piero, il suo amato nonno, fosse a capo di una setta così determinata. Giunto a casa, con la massima accortezza per non svegliare sua madre, raggiunse il letto senza riuscire a chiudere occhio, ripromettendosi di non dirle mai nulla di ciò che era successo. Troppo forte era stata l'emozione subita quella notte. Quando finalmente si addormentò, sognò riti malefici ed ebbe incubi mostruosi. Si alzò in un bagno di sudore, terrorizzato, poi, poco a poco si tranquillizzò, pensò che tutto sommato l'affiliazione e il giuramento, fatto con lo scopo di difendere il suo territorio dai ladri di antichi reperti sepolcrali, era ciò che, inconsciamente, aveva sempre desiderato. In lui crebbe la consapevolezza di quella nobile missione. Pallido e ancora impaurito andò in cucina dove la mamma stava preparando la colazione. «Che hai stai male?» disse preoccupata. «No mamma, ho fatto solo brutti sogni, spaventosi incubi, ma non è nulla stai tranquilla. Forse non ho digerito bene la cena di ieri sera». «Mangia qualcosa, un po' di latte» lo esortò sua madre. «No, grazie mamma, preferirei un goccio di tè, se non ti dispiace». Quel giorno a scuola fu veramente una fatica, la notte quasi del tutto insonne, gli incubi e le forti emozioni provate lo resero svogliato e imbambolato, tanto che la maestra lo riprese severamente per il poco impegno profuso durante la lezione. Egli, sfinito, si scusò farfugliando qualche parola.